Vincenzo La Rosa

LA CRETA DI FEDERICO HALBHERR

Abstract - This paper aims to highlight the importance of F. Halbherr's vast epistolary output, which provides important information about the island of Crete during the long period over which this important Roveretan visited the island (1884-1930). *Kyrios Friderikos* had the talent of a modern 'foreign correspondent': the desire to understand and communicate, even through the briefest of notes. Although very busy as a researcher, his perfect fluency in modern Greek (and his deep knowledge of Ancient Greek) allowed him to participate extensively in the life of the island, and leave important testimonies. The information gained from his letters to the people with whom he corresponded (first of all with D. Comparetti, but also with G. De Sanctis, L. Pigorini, A. Della Seta, L. Pernier, J. Chatzidakis, etc.) are organized in broad themes: the more or less tragic events that occurred in the Island; information regarding the relationship between Greeks and Turks, the episodes of anarchy or inobservance of the law; the natural calamities and the epidemics; the archaeological discoveries (including the various attempts of the foreign archaeologists to obtain excavation permits in the Island); references to the cultural life of the Island; notes of a prosopographic nature, with reference to Greek and foreign colleagues, or to people strictly related to the Italian archaeological Mission.

Key words - Halbherr, Epistolary, Crete, 1884-1930.

Riassunto - Dopo una breve introduzione sul personaggio (attraverso anche riferimenti ad opere letterarie), si cerca di evidenziare l'importanza del vastissimo epistolario di F. Halbherr, dal quale si traggono alcune indicazioni relative all'isola di Creta nel lungo arco della frequentazione del grande roveretano (1884-1930). Il *kyrios Friderikos* aveva infatti, di un moderno "inviato speciale", la dote principale: la voglia di capire e di comunicare, anche solo per mezzo di notazioni isolate. Perfettamente padrone della lingua greca (vecchia e nuova), e pur impegnatissimo nel suo lavoro di studioso, si sentì completamente calato nella realtà dell'isola, lasciandoci testimonianze tutte di prima mano. Le notizie tratte dai diversi epistolari (*in primis* con D. Comparetti, ma anche con G. De Sanctis, L. Pigorini, A. Della Seta, L. Pernier, J. Chatzidakis etc.) vengono organizzate per grandi temi: gli eventi più o meno tragici che coinvolsero l'isola; le informazioni relative ai rapporti fra Greci e Turchi, agli episodi di anarchia o alla generalizzata inosservanza delle leggi; le calamità naturali e le epidemie; le scoperte archeologiche (compresi i diversi tentativi degli archeologi stranieri per aggiudicarsi le concessioni di scavo nell'isola); i riferimenti alla vita culturale nell'isola; le notazioni di carattere prosopografico, relative sia a colleghi greci che stranieri, oppure a persone strettamente legate all'ambiente della Missione.

Parole chiave - Halbherr, Epistolario, Creta, 1884-1930.

'Una vita per Creta' potrebbe essere solo uno slogan. Ma è profondamente vero per il *kyrios Friderikos*, nume tutelare degli studenti cretesi all'Università di Padova, pronto ad aprire sottoscrizioni fra gli amici italiani per sopperire ai primi bisogni dei poveri dell'isola in occasione di calamità, capace di trascurare i suoi impegni accademici per assistere, a Roma, uno studente cretese malato di tifo ed abbandonato dai suoi stessi compagni ([1]). Un uomo che amò intensamente quest'isola, sempre e nonostante tutto. La amò nelle sue contrade variegate e insicure, nel brulicante e pittoresco disordine delle sue città, nelle privazioni e nei disagi dei suoi villaggi sperduti, nell'elasticità delle norme dei suoi governanti o nella precarietà delle sue strutture amministrative, nei comportamenti profittatori e scorbutici di alcuni dei contadini di Messarà, nelle febbri malariche o nell'afa che era costretto a subire, nelle estenuanti marce a cavallo o nei rilassanti bagni di mare (invocati per scacciare l'insonnia). La amò negli animi e nei volti dei suoi abitanti, nella semplicità e devozione, fin dalla prima ora, degli Iliakides di Gortina, nella fedeltà e nella bravura dell'*epistatis* Stavros Ghiallerakis (che portò seco in Libia e in Italia), nella profonda energia, nella grande passione e nel portamento ieratico del vescovo Basilios Markakis, eroe della resistenza cretese nell'ultimo conflitto, nel grande cuore e nelle capacità diplomatiche di J. Chatzidakis, l'amico per antonomasia dei giorni cretesi. La amò nei volti delle sue due donne. Il primo, quello «con un ovale delicato, con occhi e capelli castani» di Skevò Kalokerinoù, nipote di Minos (il primo scavatore di Cnosso), pronta a corrisponderlo e disposta a ricordargli, giorno dopo giorno, sotto il cielo di Roma, le stelle del mare Libico. Il secondo, quello smunto, coi capelli nerissimi ed i piedini scalzi della piccola Maria Fasulaki, fra le galline e i conigli del villaggetto di H. Ioannis. Quest'ultima poteva avere sette-nove anni, nel 1900; seguì lo Halbherr in Italia come figlia adottiva; sposò, alla morte del professore, il fedele *epistatis* Zacharias Iliakis e, rimasta vedova, si ritrovò a custodire la memoria del padre adottivo nella bella casa della Missione, ad Iraklion, nella via che porta ancora il nome di colui che aveva preso in affitto l'edificio nel 1903 e lo aveva acquistato e restaurato nel 1927-1929. In quella casa ebbi la ventura di conoscerla, la vecchia Maria, e di sentirle raccontare, in un italiano ancora fluente e scolastico, la sua vita in Italia, accanto al «povero professore».

([1]) Sul filantropismo di Halbherr e sul citato episodio dello studente ammalato, cfr. V. La Rosa, "Ti abbraccio fraternamente". *Lettere di J. Chatzidakis a F. Halbherr*, in «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», serie VII, X A, 2000, pp. 7-112 (in particolare, nota 22) [appresso citato La Rosa 2000].

Era decisamente un bell'uomo il *kyrios Friderikos* e a cavallo faceva la sua brava figura. «Signorile, bello, sapiente per la sua età, ma anche benevolo: biondo-castano, con baffi e pizzetto». Così lo descrive Victorìa Papadatou, la cui nonna Stilianì era sorella di Skevò, entrambe figlie di Lysimachos Kalokerinòs, console onorario inglese a Candia ([2]). Skevò, «di animo angelico» era – ci viene detto – una ragazzina intorno ai 15 anni. Doveva infatti essere nata, verisimilmente, nel 1877, quando la madre Aristea morì, dandola alla luce (insieme col fratellino Miron) ([3]). La scintilla dell'amore sarebbe scoccata – continua la Papadatou – nel 1892, quando Halbherr aveva 35 anni. Ma proprio in quell'anno Federico non venne a Creta e andò invece negli Stati Uniti; da una lettera del maggio 1893 apprendiamo, anzi, che era addirittura in procinto di sposare una fanciulla americana ([4]). Poiché Halbherr venne via da Creta nell'ottobre del 1887, per cominciare subito dopo ad insegnare all'Università di Roma, e poté fare ritorno nell'isola soltanto nel novembre del 1893, è verosimile che l'innamoramento e la richiesta della mano di Skevò non siano avvenuti prima del suo rientro nel 1887, perché l'interessata sarebbe stata poco più che una bambina. L'episodio va quindi collocato probabilmente fra il novembre del 1893 e quello dell'anno successivo, in occasione del lunghissimo soggiorno nell'isola dell'ormai professore Halbherr, che doveva essere più anziano della fanciulla di una ventina d'anni. Nel 1897, in ogni caso, Skevò era già maritata (per volere del padre Lysimachos, che aveva respinto la richiesta di Halbherr) col ricco possidente cretese Nikos Tsagkakis, probabilmente perché allora «le figlie dei ricchi di solito venivano usate dal padre per accrescere il patrimonio della casa», come nota amaramente Rea Galanaki, in un romanzo di grande successo. In esso, la mancata storia d'amore è più volte riesumata e la figura dell'infelice donna viene poeticamente assimilata a quelle mitiche di Persefone e di Arianna ([5]). La descrizione che ci viene proposta di F. Halbherr a cavallo è del genere 'principe azzurro': «cavallo completamente nero, bardatura gialla, sella porporina, Federico Halbherr fine e leggero

---

([2]) V. Papadatou, *I mana mou, i Kriti. Apò ta vìmata ton Kalokerinòn*, Atene 1983.

([3]) S. Spanakis, I oikoghènia ton Kalokerinòn tis Kritis, in *Kritikà Chronikà*, XIV, 1960, pp. 271-307. Il dettaglio sul nome dei gemelli non è riferito dallo Spanakis, ma si trova nel romanzo di R. Galanaki, citato a nota 5.

([4]) Lettera di A. C. Merriam, che nel 1987-88 era stato direttore dell'*American School of Classical Studies at Athens*. Cfr. P. Militello, *L'antichistica straniera nell'epistolario di Federico Halbherr*, in «Creta Antica», I, 2000, p. 134, nota 35.

([5]) R. Galanaki, *O eonas ton lavyrinthon*, Atene 2002. È appena il caso di notare che alcune indicazioni temporali contenute nel romanzo, a proposito di quella storia di amore, non sono (e non avevano necessità di esserlo!) verisimili.

con stivali di profondo rosso, pantaloni da cavallerizzo, giacca leggera con molte tasche, per tabacco e matite, un cappello leggero a falde sulla testa bruna. Più bello di quanto lei lo ricordasse...» (6). Letteratura a parte, nei tragici moti dell'agosto 1898 Skevò sparirà nel nulla assieme al figlioletto Giorgio e Federico non prenderà mai più moglie. La sua 'donna cretese' rimarrà quindi la figlia adottiva Maria, venuta alla luce ad un passo appena dal palazzo minoico di Festòs.

All'atto del suo primo arrivo Federico era già rimasto un anno ad Atene, dove aveva avuto modo di sublimare quel 'mal di Grecia' che qualsiasi cultore del mondo classico si porta dentro. L'eccezionale scoperta della Grande Epigrafe di Gortina fece sì che quel 'mal di Grecia' divenisse senz'altro 'mal di Creta', che sfociasse cioè in un legame profondissimo con questa terra e in una grande 'simpatia' (nel senso etimologico del termine) per i suoi abitanti e le loro vicende. Non dovette essere semplice, alla fine dello '800, adattarsi alla situazione dell'Isola. Il compagno di ricerche cretesi G. De Sanctis, per es., si lamentava con la madre, nel luglio del 1899, di essere tormentato da «cento cimici sul letto» o di sentirsi immerso nella barbarie (7); e cercava compatimento, scrivendo che «il prof. Halbherr aveva avuto torto di credere a bugiardi sfacciati come i Cretesi» (8).

Altra stoffa, il nostro *kyrios Friderikos*, il quale aveva, di un moderno 'inviato speciale', la dote principale: la voglia di capire e di comunicare, anche solo per mezzo di notazioni isolate. Perfettamente padrone della lingua greca (vecchia e nuova), e pur impegnatissimo nel suo lavoro di studioso, si sentì completamente calato nella realtà dell'isola e trovò fin dall'inizio un mediatore eccezionale nel medico-archeologo J. Chatzidakis (9), il vero demiurgo dell'archeologia cretese, colui che ne decise gli assetti diplomatici e scientifici e che rappresentò e difese gli interessi dell'*intellighenzia* di lingua e cultura greca nella Creta ottomana prima, ed in quella unita alla madrepatria poi.

Schivo e riservatissimo, lo Halbherr si guardò bene dallo scrivere resoconti di viaggio, articoli 'di colore' o di divulgazione (come riusciva benissimo ad A. Evans). Affidava solo ai suoi amici più fidati le diverse impressioni su uomini e cose, nelle centinaia (ma sarebbe forse più giusto dire migliaia) di lettere che trovò il tempo e la voglia di scrivere. A

(6) *Ivi*, p. 59.

(7) S. Accame, *F. Halbherr e G. De Sanctis (nuove lettere del carteggio De Sanctis 1892-1932)*, Roma 1986, p. 20.

(8) S. Accame, *F. Halbherr...*, cit., p. 28.

(9) V. La Rosa 2000.

D. Comparetti, *in primis*, il grande grecista che lo aveva mandato a Creta, per indagare sull'epigrafia dell'isola, che aveva acquistato di tasca propria i campi nella zona del Pythion di Gortina, onde permettere al giovane di continuare a recuperare nuove iscrizioni. A G. De Sanctis, in secondo luogo, professore di storia antica, suo collega di esplorazione alla fine dell'800; ma anche ai due Direttori della Scuola di Atene, il fedele allievo e suo collaboratore allo scavo di Festòs, L. Pernier, e poi ad A. Della Seta, e pure al Direttore della Scuola Archeologica di Roma, L. Pigorini, il fondatore della disciplina preistorica in Italia, e pure naturalmente A. Evans (con il quale ebbe sempre cordialissimi rapporti) ([10]), per non citare che i corrispondenti più importanti ([11]).

La grande massa di documentazione consente, per gli avvenimenti riferiti, una prospettiva sia diacronica che sincronica. Diacronica, per il lungo lasso di tempo occupato dall'epistolario (quasi mezzo secolo, fra il primo arrivo nell'isola e l'anno della morte); sincronica, per la selezione o i dettagli delle singole notizie proposte contemporaneamente ai diversi corrispondenti. Le lettere di F. Halbherr, in altri termini, diventano un'utile fonte di osservazione per i fatti isolani, oltre che una miniera di informazioni, le più disparate, su faccende, situazioni, persone che vissero nell'isola fra la fine dell'800 ed i primi tre decenni del secolo successivo. Fonte di osservazione certamente non notarile, certamente filogreca e filocretese, ma pronta anche a criticare in maniera decisa; e dunque, un punto di vista che può costituire un interessante contraltare rispetto a quello degli stessi Greci o degli altri dotti stranieri. Punto di vista ovviamente opinabile, ma senza secondi fini: l'animo nobile, lo spirito di servizio, il senso del dovere ed anche la grande religiosità, garantiscono dell'assoluta buona fede del nostro testimone. Il quale non esita a comunicare al Maestro anche i suoi disagi logistici e psicologici nelle solitarie e lunghe permanenze nell'isola, i suoi malanni, le sue febbri, la sua insonnia devastante, e persino con qualche sfogo un po' esasperato: «Dio liberi dall'ammalarsi seriamente in questa razza di paesi dove il più

([10]) Vedi ora N. Momigliano, *Federico Halbherr and Arthur Evans: an archaeological correspondance (1894-1917)*, in «SMEA», XLIV, 2, 2002, pp. 263-318.

([11]) Per l'epistolario Halbherr-Pigorini, vedi G. Leonardi & S. Boaro, *L'epistolario di Halbherr nel "fondo Pigorini" di Padova*, in «Creta Antica», 1, 2000, pp. 173-185. L'epistolario Halbherr-Comparetti è in corso di studio e di edizione da parte di V. La Rosa, M.G. Macconi, A. Magnelli, A. Squilloni, N. Terrenato. Di quest'ultimo vedi già, di interesse esclusivamente 'locale', *Alcuni echi della grande guerra in lettere del Roveretano Federico Halbherr a Domenico Comparetti*, in «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», serie VI, XXVII, 1989, pp. 43-54. Per l'epistolario Halbherr-De Sanctis, vedi G. Maddoli, *L'epistolario Halbherr-De Sanctis*, in «Creta Antica», 1, 2000, pp. 187-195.

delle volte mancano fin le più elementari comodità e si è costretti a soffrire più del bisogno!» (siamo – non dimentichiamolo – nell'agosto del 1886).

Sarebbe assurdo proporre in questa sede una rassegna completa delle notizie contenute nell'epistolario (non tutte interessanti allo stesso modo), e non soltanto perché la maggior parte della documentazione rimane tuttora inedita. Ci limiteremo quindi ad indicarne, per larghi gruppi, lo spettro tipologico, illustrandolo con qualche esempio.

Cominciamo, inevitabilmente, dai grandi e tragici eventi che coinvolsero l'isola. F. Halbherr non venne a Creta nei due anni cruciali del 1896-98 e quindi non visse in prima persona i sanguinosi moti di liberazione. Ma il fido amico Chatzidakis e qualche altro archeologo italiano impegnato nell'isola, come L. Savignoni, lo tennero costantemente informato. La situazione è già gravissima nell'estate del 1896. «Da Creta ricevo notizie penose. I rivoltosi turchi della campagna sono riusciti a penetrare, almeno in parte, anche nella città di Candia. I cristiani sono terrorizzati e i più hanno mandato le famiglie in Grecia. Hazzidaki mi scrive che deve dormire rinchiuso in una camera insieme con un suo fratello, ambedue col revolver e il fucile a portata di mano. [...]. Il cortile del Syllogos è pieno di rifugiati greci della campagna immersi nella miseria. Questa volta è una vera distruzione!».

Federico si sente profondamente coinvolto e lancia subito una colletta fra i colleghi e gli amici. «Spero che Ella vorrà dare il Suo obolo pei Cristiani di Creta -scriveva nell'ottobre del 1896 al Comparetti- [...]. Siamo certi di non raccogliere molto, ma vogliamo che i Cretesi sappiano che noi, che ci siamo occupati con tanto amore delle loro antichità, non dimentichiamo il popolo che soffre. E il poco che raccoglieremo lo manderemo a Candia, dove tre persone da noi scelte (il Metropolita, il Pres. del Syllogos e il Dr. Sphakianaki deputato) lo distribuiranno secondo il loro giudizio». Lo Halbherr ricorda, fra l'altro, che le comunicazioni all'interno dell'isola erano diventate impossibili (non si poteva andare, per esempio, da Candia in Messarà), e che la grande iscrizione di Gortina correva seri pericoli, tanto che il Presidente del *Syllogos* (il 'Circolo degli amici della cultura') aveva proposto al Governatore (il *Genikòs Diikitìs*, forse ancora Tourkàn Pascià) di reinterrarla. E così in effetti avvenne, anche se in quella operazione si arrecò ugualmente qualche danno al monumento: «nella fossa hanno buttato dentro alla rinfusa pietre, travi, tavole e tutto quanto apparteneva alla tettoia fattavi da Hassan-Pascià e dal *Syllogos*. Certo la superficie dev'essere stata guastata nei punti più deboli».

Pur nella tragicità dell'ora, lo Halbherr non smette di pensare alle antichità e si interroga sulla organizzazione della struttura burocratico-amministrativa che dovrebbe ufficialmente proteggerle. Il suo pensiero in materia riflette, chiaramente, la stretta intesa con il Chatzidakis. E così, nel settembre del 1896, pur trovandosi in Italia, il *kyrios Friderikos*, prefigura possibili scenari politico-culturali. «Da Candia arrivano continuamente grida di dolore. [...] Secondo le ultime notizie dei giornali pare che almeno qualche concessione sia stata ora fatta ai Cretesi; ma se le cose si fanno gravi a Costantinopoli, i Cretesi ripiglieranno molto probabilmente le armi. Spero di essere riuscito insieme col Dr. Hazzidaki a far chiedere dall'assemblea e dal comitato nazionale anche l'*autonomia* (chiamiamola così) *archeologica* dell'isola, per modo che il *Syllogos* funga da direzione generale delle antichità in Creta, senza dipendere da Costantinopoli, e possa così aprire liberamente il terreno cretese agli scavi. Ma prima aspettiamo che i torbidi finiscano, e vediamo che cosa sarà rimasto in piedi. Perché anche la sorte del Museo stesso di Candia non è sicura. Ché se disordini più gravi scoppiassero in città, ora che i Cristiani son quasi tutti via e i Turchi vi si sono rifugiati in massa dalle province, potrebbero appiccarvi il fuoco».

Le notizie non sono meno drammatiche per il 1897, quando nel Marzo il responsabile dell'agenzia consolare italiana di Candia telegrafa allo Halbherr per informarlo degli eventi: «Morto il Metropolita, metropoli abbandonata da tutti i Cristiani; antichità del Sillogo minacciano d'essere saccheggiate, incendiate. Prego fate ordinare all'ammiraglio della flotta italiana di farle proteggere». Chatzidakis è scappato ad Atene ed è riuscito a nascondere soltanto i bronzi provenienti dall'Antro Ideo; ha affidato le casse proprio all'agente consolare italiano, confidando nell'immunità diplomatica. Il *kyrios Friderikos* si attiva immediatamente. «La metropoli e il Syllogo si trovarono in pericolo di esser bruciati; ma i marinai italiani fatti sbarcare dall'ammiraglio Canevaro in numero di 272 hanno salvato la cattedrale e il Museo» – può scrivere con una certa soddisfazione –, comunicando anche al Comparetti che il Chatzidakis era con lui a Roma e che egli intendeva trattenerlo ancora «giacché le cose in Creta tarderanno parecchio a sistemarsi. Non è credibile – continuava in quell'occasione – che la Turchia si rassegni alla proposta delle potenze di ritirare le sue truppe da Candia e d'altra parte gli insorti non vogliono deporre le armi finché ci sarà un soldato turco nell'isola».

Nel novembre del 1898 si cominciano a fare i primi bilanci, si contano i superstiti, ci si interroga sulla sorte della collezione di antichità: «Negli ultimi massacri ed incendi di Candia la collezione del Syllogos si

è trovata in grande pericolo. Tuttavia bene o male è stata salvata e se troveranno i mezzi, i Cretesi porranno subito mano a riordinarla. Il Dr. Hazzidaki, ed anche per quanto credo – ma di quest'ultimo non sono ancora certissimo – il segretario del Sillogo Prof. Xanthoudidis si sono salvati. Degli altri miei amici e conoscenti, nelle terribili giornate del Settembre passato ne sono stati ammazzati oltre un centinaio. Al Dr. Hazzidaki e ai fratelli e a quasi tutti i superstiti hanno bruciato case e ogni cosa».

Qualche mese dopo, nel giugno del 1899, la situazione è ancora parecchio convulsa, con i due nuclei di popolazione in movimento, tanto che lo Halbherr pensa sia venuto il momento di approfittare per cercare di acquistare fra le abitazioni dei Turchi, a condizioni convenienti, un piede a terra per la Missione. «Dalla città di Candia i Turchi emigrano a frotte. C'è chi crede che fra tre o quattro mesi Candia sarà pressoché deserta, essendo ora i quattro quinti della sua popolazione turchi. Essi vendono le case alla disperata e non trovando a venderle (perché i Cristiani son tutti rovinati e non possono comperare) le sgomberano e partono lasciando le chiavi a qualche console pur di andare via. Non avremo dunque difficoltà a trovarci una piccola stazione provvisoria. Evans ha preso per la missione inglese addirittura un gran caseggiato (cristiano però). Belle case turche con giardino si vendono per 2 o 3 mila franchi. Il Signor Corpi, un italiano di Candia, è incaricato da un proprietario turco di vendere un podere vicino alla città con uliveto, vigna e casa per 4 mila franchi. Il prezzo originale è di circa trentamila!».

Cominciano, nel 1900, i grandi scavi di Cnosso e Festòs, in un clima relativamente disteso; ma lo Halbherr non esita ancora a parlare diversi anni dopo, in una lettera del settembre 1906, di una condizione, per l'isola, di «eterna rivoluzione». E si interroga, nel settembre del 1908, sul destino di Creta e sull'atteggiamento delle Grandi Potenze, a seguito dell'acuirsi della crisi dell'impero ottomano: «Non so che cosa diverrà di Creta dopo la rivoluzione turca. Ho però ragioni di credere che le potenze, le quali la hanno definitivamente promessa alla Grecia, trovino il modo di garantirgliela, e dopo tutto ai Turchi forse non parrà vero di levarsi questa spina da un occhio, essi che non possono ignorare che l'isola darebbe loro molto filo da torcere».

Anche per il secondo evento capitale nella storia dell'isola, l'unificazione alla Grecia, successivamente alla seconda guerra balcanica, circostanza nella quale si era proceduto «alla requisizione di tutti gli animali validi», troviamo precisi riscontri nell'epistolario Halbherr. Per di più, i reduci dal fronte avevano portato nell'isola (nell'aprile del 1913), una grave epidemia di meningite, che si era rapidamente propagata, mieten-

do molte vittime. I membri della Missione Italiana avevano tenuto duro anche in quelle circostanze: «...a cagione dello squallore in cui è caduta l'isola per la mancanza d'uomini (che tutti sono andati alla guerra) e per le tristi condizioni economiche, si è dovuto lottare anche contro le difficoltà della vita, non ultima quella di trovar da mangiare un po' da cristiani». Ancora nel settembre del 1913 le condizioni per l'unificazione non sono maturate completamente. G. Corpi (che oltre ad agente consolare italiano era anche console di Spagna), sempre pronto ad informare lo Halbherr, gli scrive infatti: «Qui la situazione è invariata. Si aspettava con impazienza la visita di Re Costantino e del sig. Venizelos, ma non si sono fatti vedere. Come Lei sa il Re si trova in Europa; per quanto al Venizelos, pare che non gli è lecito di venire nella sua qualità ufficiale. Vedremo più tardi».

Nel dicembre del 1913 avviene finalmente la sospirata unificazione con la Grecia. Lo Halbherr lo apprende dal Ministero degli Esteri italiano: «Dopodomani, domenica, la squadra greca col Re Costantino farà la sua entrata nel Golfo della Suda, poi il re si recherà alla Canea a proclamarvi ufficialmente l'unione. Perciò da Domenica 14 l'isola sarà definitivamente unita alla Grecia e una provincia sua». Nella stessa occasione, da fine osservatore, il *kyrios Friderikos* riferisce che gli umori dei Cretesi (o meglio del Governo greco) nei confronti degli Italiani non sono dei migliori (probabilmente, aggiungiamo noi, a causa dell'avvenuta occupazione del Dodecaneso).

Gli echi e le conseguenze del Primo Conflitto Mondiale non sono meno gravi per la nostra isola. E questa volta è Chatzidakis, venuto in Italia nel settembre del 1915, ad informarci: «La mobilitazione della Grecia è già avvenuta e forse quando riceverai questa mia lettera, fatti più importanti saranno accaduti. I mobilitati sono accorsi speditamente ed in massa. Qui anzi sono accaduti alcuni disordini perché un telegramma da Chanià, qui giunto e relativo alla occupazione delle moschee di quella città, diede il pretesto perché anche qui i Cristiani occupassero con la violenza quante moschee era noto per tradizione che erano state chiese, intorno a dieci. Una rissa casuale ed una detonazione del tutto casuale di un revolver di un cristiano al Platì-Sokaki ha fornito il pretesto per una gran confusione e disordine. Poiché si credette sul momento che Turchi avessero sparato ed ucciso Cristiani. Per fortuna non è successo nient'altro che il saccheggio di 5-6 botteghe turche...».

Del conflitto greco-turco, terminato col massacro di Smirne (con almeno 30.000 morti), ricaviamo qualche dato interessante dalle lettere di G. Corpi a F. Halbherr. Una, datata al dicembre 1921, descrive una situazione quanto mai confusa ed in movimento. «A Rettimo il brigan-

taggio è al suo colmo [...]. A Canea peggio di peggio [...]. I renitenti e disertori armati devastano le campagne [...], marciano contro Canea nell'intenzione di prendere la città e saccheggiarla; una vera battaglia si diede nelle pianure circonvicine tra gl'insorti e le truppe, coadiuvate da una nave da guerra che bombardava le posizioni dei ribelli. [...]. Un documento trovato addosso ad uno degli insorti spiega che coll'aiuto dell'America, della Gran Bretagna e della Francia si aspira alla creazione d'un nuovo stato greco comprendente Costantinopoli, gli stretti e l'isola di Creta con Capo di Stato il signor Venizelos [...]. Questa provincia è più tranquilla, senonchè i casi isolati non mancano». I resoconti dello stesso Agente Consolare continuano. Agli inizi di febbraio del 1922 leggiamo infatti: «Nulla di nuovo. La situazione politica dell'isola resta invariata; mentre le provincie orientali sono in piena tranquillità, i distretti di Rettimo e Canea sono in lotta aperta con le leggi. [...]. I Candioti domandano che il Governatorato generale sia traslato in Candia».

Si giunge così al terzo grande evento per la storia dell'isola, cioè l'arrivo dei profughi dall'Asia Minore, nel settembre del 1922, per il quale abbiamo testimonianze in una lettera del 23 ottobre a G. De Sanctis. «Le condizioni del paese, allo scoppio della rivoluzione, divennero tanto precarie, che i pessimisti dubitavano della nostra sicurezza. Io, che non sono fra questi, ho creduto di non dovermi muovere, ed ora, infatti, a me pare che le cose si vadano rabberciando. Di morti non c'è stata che una ventina (dicono 26) di Turchi, la maggior parte per rappresaglie, a Candia i meno, a Monofatzi i più. Il solo pericolo che permane è la presenza in città di 18 mila profughi dell'Asia Minore (40 mila in tutta Creta). I viveri cominciano a scarseggiare in rapporto con l'aumento della popolazione fluttuante. Quando, cosa prevedibile, verrà la fame, i profughi si daranno a devastare i magazzini e le case. Altro pericolo, forse maggiore, sarà lo scoppio immancabile di malattie infettive fra questi poveri disgraziati, accumulati nelle caserme, nelle scuole, nelle Moschee o giacenti ancora sui marciapiedi in mezzo alle immondizie». La stessa lettera prosegue ricordando la pessima disposizione dei Greci verso gli Italiani, i quali avevano finito per schierarsi con i Turchi nei fatti di Asia Minore. Ed i Cretesi avevano deciso di vendicarsi, distruggendo i monumenti veneziani dell'Isola. «Lo spirito dei Greci, non so se a ragione o a torto, è inferocito contro di noi. La nostra Missione deve alla sua tradizione di antica rispettabilità, se non è fatta oggetto di rappresaglie. Mai lo chauvinismo di questa gente è stato così intenso. I monumenti veneziani ne sanno qualche cosa. Col pretesto del nuovo piano regolatore in tutte e tre le città, e degli sventramenti e abbellimenti, tutte le mura, le porte, le chiese sono state parzialmente o intieramente scaricate. È una

pena che fa sanguinare il cuore a vedere questi vandalismi. Fra vent'anni, credo che di tutto ciò che in Creta era monumentale, non resterà neppure la polvere. La porta del Lazzaretto alle tre Camare non esiste più: in suo luogo è una polverosa spianata; quella dell'Ak-Tabia neppure. I minareti delle Moschee e le fontane turche sono per la maggior parte abbattuti e scaricati. Ora sarà la volta della fontana dei Leoni o fontana del Morosini, nella piazza centrale di Candia » (almeno questo, per fortuna, non è accaduto!).

Il grido di dolore sul destino dei monumenti veneziani era già iniziato, in effetti, nell'aprile del 1921, quando il console italiano alla Canea, il marchese G. Bartolucci Godolini, aveva informato il Direttore della Scuola di Atene A. Della Seta e questi aveva immediatamente avvertito l'ambasciatore (Ministro plenipotenziario) italiano ad Atene. Il console premeva perché fosse data notizia alla stampa italiana di quanto perpetrato in quel tempo «dai Cretesi che si compiacciono distruggere a colpi di dinamite (adesso stanno demolendo i bastioni di Canea) i monumenti veneti». Il Direttore Della Seta, compiendo i passi necessari per una protesta ufficiale al governo greco, aggiungeva che «è necessario far presente che non si distrugge la storia, e una nobilissima storia di civiltà quale è quella della repubblica di Venezia nel Levante, distruggendo i monumenti. Da anni si trascina la questione della loggia veneziana di Candia, per il cui ripristino sotto la guida di architetti ed operai italiani il governo greco aveva preso formale impegno. Il lavoro è stato troncato e si può ben immaginare con quanto danno della parte già fatta. Egualmente in Candia con irragionevoli pretesti di viabilità si è cercato di distruggere quanto ancora rimaneva delle mura e delle porte veneziane. Per far presto si era pensato di adoperare anche la dinamite. E fu l'intervento di un archeologo inglese, il Myres che cooperò ad arrestare quest'opera dissennata. Oggi è la volta dei bastioni veneziani di Canea che egualmente si attaccano a colpi di dinamite. La Grecia non si rivela certo così dotata per una missione di civiltà in oriente».

Ancora al De Sanctis, nell'agosto del 1923, ad appena un mese dal trattato di Losanna, Federico ripropone il drammatico evento dello scambio di popolazioni, ed ha parole di commiserazione anche per i Turchi costretti ad abbandonare l'isola per essere sostituiti da profughi avidi e senza scrupoli. «... in questa valle di calore e di lacrime: proprio anche di lacrime, perché è un dolore vedere il cambio della popolazione, sancito dal trattato di Losanna, pel quale molti galantuomini, che sono i mussulmani partenti, devono cedere il posto e le sostanze ai famelici profughi invadenti, che per la maggior parte rappresentano la teppa delle città costiere dell'Asia Minore. Vedremo poi come si opererà l'assorbimento

di queste ottanta mila persone eterogenee coll'elemento indigeno cretese. Per ora siamo nel periodo iniziale, che è un vero caos. Ella avrebbe molti studi sociali da fare qui, ma non oserei invitarla. Si vive troppo male, non si trova nulla e si paga, non uno, ma tutti e due gli occhi della testa. [...] Bisogna scappare presto».

Per restare nel campo storico-politico, le lettere del *kyrios Friderikos* propongono una serie di altre informazioni sui rapporti fra Greci e Turchi, sugli episodi di anarchia e sulla generalizzata inosservanza delle leggi, ma anche sul comportamento e sulla personalità delle diverse autorità ottomane (da Photiadis Pascià, a Sàvvas Pascià, ad Anthopoulos Pascià). Della volontà della Grecia di combattere contro la Turchia sappiamo, per esempio, già da una lettera del gennaio 1886: «Siamo stati qui alcuni giorni con tali voci di guerra e d'insurrezione da credere imminente lo scoppio: oggi però è giunto un telegramma rassicurante per chi vuole la pace, ma che ha portato grande afflizione ai greci. Tutti i consoli sono incaricati dai propri governi di far conoscere alla popolazione che l'Europa reprimerà colla forza ogni tentativo della Grecia contro la Turchia e che una flotta mista è in via per la Suda onde agire contro chi vuole turbare l'ordine». Ed un mese dopo: «Qui siamo in una condizione di cose molto penosa: i turchi alzano un pochino il capo avendo tanta protezione da parte delle potenze [...], i greci sono addolorati».

La situazione è sempre grave, e non solo dal punto di vista dell'ordine interno, nel gennaio del 1887: «Le condizioni dell'isola vanno di male in peggio: le finanze sono in completo dissesto, non si pagano gli impiegati, né i gendarmi che a lunghi intervalli, e la sicurezza pubblica nelle province occidentali è molto compromessa. Se la Porta non pensa a mandar denaro ed a concedere quanto ha richiesto l'ultima assemblea, in primavera avremo dei nuovi torbidi».

Sempre a proposito dei conflitti interni cretesi apprendiamo, nel maggio di quello stesso 1887, dal *kyrios Friderikos* che si trovava ai Santi Dieci: «Da Candia ho ricevuto notizie di serissimi disordini avvenuti alla Canéa. Sono successi degli scontri fra turchi e cristiani e dicono che 2000 greci si siano raccolti armati presso la città per impedire ai musulmani della provincia di ricoverarsi entro le mura. La causa fu il ratto di una ragazza cristiana fatto da un turco e l'imprigionamento di tutti i *dimogherontes* ['notabili'] musulmani ordinata dal giudice istruttore, per costringere la comunità turca a manifestare il colpevole». Nel luglio del 1887 la situazione non è affatto cambiata: «Le condizioni dell'isola sono pessime: non più governo, ma completa anarchia; la sicurezza pubblica nelle province molto compromessa. I turchi dai villaggi cominciano ad

accorrere verso le fortezze specie alla Canéa dove tutti i cittadini sono armati, ma c'è ancora della speranza che la temuta sommossa venga impedita. Si attendono con ansietà le decisioni della Porta che ora ha mandato due alti funzionari ad informarsi sul luogo dello stato degli animi». Esattamente due anni dopo siamo alle solite: «Mi giungono notizie allarmanti da Candia. I Turchi delle provincie irrompono in città e la maggior parte dei cristiani è costretta a ritirarsi nelle montagne. Il presidente del Sillogo scrive che la sicurezza del Museo e di chi lo dirige è compromessa. [...] Il Museo del Sillogo essendo un'istituzione dei cristiani e quindi del partito nazionale greco è avversata dai Turchi e nei primi torbidi che scoppiassero in città, potrebbe essere saccheggiato o dato alle fiamme». Le preoccupazioni per la salvaguardia del Museo sembrano non finire mai; ed ecco l'allarme dell'agosto 1889: «La situazione a Candia s'è fatta gravissima e Le invio due lettere del presidente del Syllogos Dr. Giuseppe Hatzidaki perché Ella veda i particolari che non s'hanno dai giornali. Troverà che in seguito al telegramma mandato d'urgenza alle nostre autorità consolari, ed alle pratiche immediate del nostro agente a Candia Signor Amabile Ittar il governo ha fatto porre davanti all'entrata del Museo una compagnia di militari turchi, e questo pel momento ci può assicurare. [...] Le notizie dolorose di tanti miei buoni amici e famiglie conoscenti di Candia parte fuggite in Grecia, parte disperse pella campagna e colle case e gli averi devastati mi fanno gran pena». E solo quindici giorni dopo: «Lo stato dell'isola ad onta dei telegrammi rassicuranti è però sempre torbido e qualunque soluzione abbia la questione attuale, sarà sempre precaria finché la Turchia tiene l'isola: anzi ora dopo tanti eccessi dei Turchi l'odio fra le due nazionalità sarà cresciuto. Quasi tutti i cristiani delle 3 città sono andati in Grecia, compreso ora anche il presidente del Syllogos, il quale mi scrive che la vita a Heraklion pei Greci è diventata impossibile. Egli si è ritirato in Syros colla famiglia e nessuno tornerà in Creta fin che le cose non siano un poco appianate. Le chiavi del Syllogos e con esse la direzione provvisoria sono state consegnate al Metropolita; la protezione del Museo è sempre a cura del nostro agente consolare». Anche nel giugno del 1890, la situazione non è molto cambiata; il Chatzidakis, che continua a rimanere lontano da Creta, ha addirittura ceduto ad un altro medico candiota, il dott. Zaffiridis, la presidenza del *Syllogos*. «Il Dr. Hazzidaki ex presidente del Syllogos di Candia nostro amico mi scrive di avere ormai deciso di restare a Syra con tutta la sua famiglia, non volendo più esporsi alle probabilità d'un avvenire burrascoso stando in Creta. Ritornerà soltanto alla condizione che lo stato dell'isola venga stabilmente sistemato mercé l'intervento delle potenze firmatarie del Trattato di Berlino, giacché egli

crede che la Turchia non sia più capace di mantenere l'isola in pace coi mezzi adottati fin qui e dice che appena ritirate le truppe gli abitanti torneranno ad eccitar tumulti con nuovi e continui danni di chi possiede od esercita professioni nel paese. La presidenza del Syllogos è passata al Dott. Zaffiridis, altro medico di Hiraklion, mio amico ed ottima persona, ma forse meno pratico e meno attivo di Chatzidaki».

Nel novembre del 1893, lo Halbherr è costretto a prendere atto che le cose continuano a non andare bene per l'elemento greco dell'isola: «Creta è molto cambiata dall'ultima rivoluzione. I Greci sono quasi esclusi dal Governo, e il paese è amministrato dalla Porta come una provincia turca dell'Asia, per mezzo d'un governatore ottomano, Mahmud Gelaleddin-Pascià, senza più assemblea o altra rappresentanza nazionale».

La sorte delle antichità del Museo del Syllogos continua a turbare il Nostro anche negli anni successivi. E nel dicembre del 1903 informa A. Evans del grave pericolo corso dalla collezione, in seguito ad un tentativo di incendio doloso: «Un'altra ragione per cui le scrivo è quella di darle notizia – se ella non la ha già avuta da altra fonte – di un incidente grave avvenuto a Candia, il quale poteva arrecare un danno enorme e irreparabile. Mani ignote hanno tentato di appiccare il fuoco all'edificio in cui trovasi il Museo con tutte le nostre collezioni di scavo. Fortunatamente il principio di incendio è stato spento e il criminoso tentativo è riuscito vano» ([12]).

Alcune notazioni contenute nelle lettere di quegli anni di fine '800 sono decisamente gustose, come quella del 30 ottobre 1886: «Una curiosità che La farà ridere: il corrispondente di Candia dello *Instambul*, giornale francese di Costantinopoli, aveva cominciato a pubblicare su quel periodico una versione dell'iscrizione di Gortyna fatta coll'aiuto del Perdikaris e delle traduzioni fin qui uscite. L'ufficio turco della Stampa di Costantinopoli ne ha fatto proibire il seguito, perché contrario alla morale e ai buoni costumi! I Turchi!!».

Per quel che riguarda le calamità, l'epistolario tramanda il ricordo di un paio di epidemie di scala insulare (oltre a quella, già citata, di meningite dell'aprile 1913, una di tifo esantematico nel maggio 1919), ma anche casi di peste alla Canea nel settembre del 1924, ed una epidemia di carbonchio diffusasi nel villaggio dei SS. Dieci (agosto 1902). Di altri flagelli per la città di Iraklion, nel maggio del 1923, apprendiamo da G. Corpi: «Tutte le piaghe di Egitto sono piombate su questa città: il tifo

([12]) N. Momigliano, *Federico Halbherr ...*, cit., a nota 10, p. 292.

addominale, l'esantematico, il vaiuolo...». Di qualche caso isolato di peste lo stesso agente consolare parla ancora nel dicembre del 1925: «La salute pubblica [...] lascia molto da desiderare. Avemmo un terzo caso di peste, di cui uno mortale [...]. E nessuna misura profilattica: né derattizzazione, né disinfezione dei luoghi contaminati! Per contro l'attività commerciale è al suo colmo [...]. Ciò però non impedisce che Iraklion sia la città ove il carovita è il più forte di tutta la Grecia».

Due sono gli episodi sismici dei quali abbiamo notizia. Per il primo, del luglio del 1887, ricaviamo solo un accenno relativo alla paura generale e a quella personale dello Halbherr che, trovandosi a Retimno, aveva temuto di rimanere schiacciato dal crollo di una terrazza. Per il sisma del 26 giugno del 1926, le notizie (a G. De Sanctis) sono invece abbastanza dettagliate, soprattutto per quel che riguarda il Museo. Si trattò, come è noto, di un sisma di *magnitudo* 7.7, con epicentro in mare fra Rodi e Kos. «Il terremoto ha fatto crollare da 40 a 50 case. Ne ha danneggiato 250 circa e tra queste quella della Missione, questa però leggermente. Il disastro è toccato al Museo, una parte del quale è scaricata. Il soffitto del salone centrale è parzialmente crollato, una dozzina di vetrine è stata schiacciata col suo contenuto. Le dee dei serpenti di Cnosso sono state fatte a pezzi; così i due affreschi del coppiere e del raccoglitore di fiori. Di Haghia Triada è stato interamente distrutto l'affresco della Dea seduta; molti vasi, sigilli e tavolette sono rimaste sotto le macerie; del sarcofago di H. Triada non ho ricevuto notizie. Evans era sul posto ed ha preso immediatamente parte al lavoro di salvataggio. A me rincresce di essere inchiodato per dei lavori per lo sgombero della mia casa e l'imballaggio dei mobili da immagazzinare». Le notizie dettagliate sul Museo venivano allo Halbherr direttamente dal responsabile St. Xanthoudidis, come conferma un gruppo di lettere fra i due, già rese note ([13]). Esse ruotavano intorno all'offerta di Lire 100.000 che il *kyrios Friderikos* aveva fatto stanziare direttamente da B. Mussolini quale contributo all'opera di ricostruzione e risistemazione del Museo.

Una classe di notizie più specialistica riguarda le scoperte archeologiche, ma anche i diversi tentativi degli archeologi stranieri per aggiudicarsi le concessioni di scavo nell'isola, soprattutto quella di Cnosso, nel corso di un lungo arco di tempo, che ho definito altrove «la guerra dei vent'anni» ([14]). Siamo informati nel dettaglio dei tentativi di H. Schlie-

([13]) V. La Rosa 2000, pp. 103-111.
([14]) V. La Rosa 2000, p. 31.

mann, dell'idea estemporanea dello stesso Halbherr di fare a acquistare al Comparetti la collina di Cnosso, del gioco 'sporco' dei francesi, una volta estromessi da quell'impresa (che credevano già di aver concluso); leggiamo, per esempio, della composizione della missione di Evans (persino con un cuoco!), ma anche della particolare disponibilità del Chatzidakis nei confronti delle ricerche italiane. L'accenno alla avvenuta localizzazione del palazzo di Mallia ad opera dello stesso Chatzidakis ci consente di apprendere, nell'ottobre del 1919, che i mezzi impiegati nella ricerca archeologica a Creta erano più cospicui che in Italia. «Ho notizie anche da Creta. I due efori Hazzidaki e Xanthoudidis lavorano: laggiù hanno più denari di noi, perché possono scavare pagando mercedi di franchi dieci in oro giornalieri. Ebbene, Hazzidaki ha scoperto una nuova città del periodo minoico con un palazzo che si viene delineando di proporzioni maggiori di quello di Festos».

Un richiamo specifico merita, senz'altro, la vicenda dello scavo dell'Antro Ideo che lo Halbherr aveva intrapreso, nell'agosto del 1885, su incarico del *Syllogos*. Quando, alla fine dei lavori, si apprestava, insieme con il ginnasiarca Aerakis, a portare i rinvenimenti a Candia, le autorità locali di Vasilikì Anoja decisero di pretendere immediatamente la consegna di un terzo dei ritrovamenti pattuita con il *Syllogos*. «Un altro incidente ci toccò nel ritorno: arrivati ad Anoya fu necessario mostrare gli oggetti ai capi o rappresentanti delle principali famiglie del paese e rimessi gli oggetti nelle casse ce li volevano sequestrare, porre sotto suggello e custodire nel municipio finché si fossero fatti stimare pel diritto del terzo del valore che il comune aspetta dal Sillogo. L'autorità di Rettimo, prevenuta da un telegramma del presidente del sillogo, mandò però il capo degli zapatié della provincia con istruzioni e la sua presenza giovò assai, tal che dopo una lunga e tumultuosa disputa e dopo che i rappresentanti del villaggio ebbero steso un catalogo dei ritrovi, il Professore Aeraki di notte tempo caricò la roba e partì per Candia».

Di un certo interesse è anche il riferimento alla nuova legge sugli scavi promulgata nell'isola nel 1899, la quale avrebbe consentito l'inizio della vera e propria attività di scavo agli stranieri. Lo Halbherr si esprime con termini eccezionalmente crudi, preoccupato delle difficoltà create dalla nuova normativa. «La legge sugli scavi è stata pubblicata una ventina di giorni or sono (la lettera è del 9 agosto 1899) [...] è una pessima legge, ispirata dicono, almeno in parte, da Cavvadias ([15]). Ha ingiustizie

([15]) Panaghiotis Kavvadias (Cefalonia 1850-Atene 1928), allora Soprintendente generale alle Antichità ad Atene e segretario generale della *Società archeologica*, succes-

ed astuzie indegne d'un corpo legislativo civile e ci darà dei sopracapi tali da dover invidiare forse i tempi passati. Noi saremo i primi a farne esperienza. [...] La legge dice che quando un terreno archeologico è scelto per uno scavo su vasta scala, il governo lo esproprierà a sue spese. Viceversa poi, quando uno si presenta per scavarlo, il Governo risponde che non ci son fondi in bilancio e che perciò chi lo vuole scavare lo deve comprare lui -ben s'intende lasciando tutti i trovamenti al governo!».

Nello stesso gruppo delle notizie archeologiche possono essere inclusi i numerosi riferimenti agli atti di vandalismo e alle distruzioni patite dai monumenti (specialmente dalle epigrafi che tanto interessavano allo Halbherr). Particolarmente doloroso è il caso della spoliazione di un edificio di Cnosso, nel febbraio del 1887: «I soldati turchi per costruire una caserma in Candia scavano pietre dai fondamenti d'un grandioso edificio di Cnossos. Giorni orsono trovarono un'iscrizione (non arcaica) usata come materiale: all'annunzio siamo corsi precipitosamente a Macrytichos io ed il presidente del Sillogo, ma i [(?)] avevano nascosto la pietra e non la trovammo. Tornati a Candia la sera stessa siamo andati dal pascià il quale ci ha promesso di dare ordine che sia rispettata. Intanto abbiamo messo in attività altri amici per far parlare al governatore militare e spero di poter fra poco aver sott'occhio il monumento».

Tantissime sono le preoccupazioni di Halbherr per il destino delle antichità di Gortina, ed altrettante le sue confessioni di impotenze nel contesto di generale anarchia. «Il Darivianòs (Antonio) e Dimitri Pirunaki continuano a scavare e metter sossopra i muri antichi che in diverse direzioni corrono ai fianchi dell'edificio da me scavato e già ricoperto» (siamo nel maggio del 1886). «Con questo governo non c'è nulla da fare. Si va dal Pascià a reclamare ed Egli stacca subito un ordine pel prefetto della provincia. Il prefetto va sul luogo annuncia la proibizione e dieci giorni dopo nessuno si ricorda più di nulla e i contadini ricominciano lo scavo per vender le pietre da costruzione. Così si va distruggendo quanto ancor rimane di questa e d'altre città importantissime. E volesse il cielo che ciò avvenisse soltanto in Turchia! Ma nella Grecia stessa questi atti di vandalismo si consumano sotto gli occhi di chi potrebbe e dovrebbe impedirli: e poi se qualche straniero li fa pubblici colla stampa [...] tutti gli si levano contro per accusarlo d'aver denigrato il paese». Oppure: «Per quanto si faccia e si chieda al Governo è quasi impossibile

---

sivamente professore di Storia dell'arte antica all'Università di Atene. Bibliografia su di lui in Y. Sakellarakis, *Archaiologhikès agonies stin Kriti tou 19° eona. 51 eggrapha ghià tis kritikès archaiòtites*, Iraklio 1998, pp. 169-170 (appresso Y. Sakellarakis 1998).

ottenere un appoggio efficace. Il governo è assolutamente impotente: ognuno fa quello che vuole, meno la forza pubblica la quale non fa niente» (luglio 1887). Nella difesa delle antichità di Gortina, lo Halbherr non manca, ad ogni modo, di evidenziare i tantissimi sforzi del Presidente del *Syllogos*.

Non tutti gli abitanti di Iraklion oggi forse sanno, per restare nel campo archeologico, che un primo progetto per la sede del Museo archeologico coinvolgeva l'armeria veneziana e che c'era l'intenzione di trasportarvi l'intera iscrizione di Gortina. La notizia è addirittura del Marzo del 1900: «Il governo locale ha già fatto il piano e i preventivi per la riduzione a Museo dell'antica armeria veneziana e pare che i lavori cominceranno quest'anno stesso. Così anche il trasporto della Grande Iscrizione è cosa pressoché assicurata». E pensare che qualche anno prima, nel marzo del 1894, Halbherr e Chatzidakis avevano temuto che il prestigioso documento potesse finire ai Musei Imperiali di Costantinopoli! «Siamo in mezzo a difficoltà enormi e temiamo che il governo ci abbia guastato l'affare del Syllogo relativo alla grande epigrafe e ai calchi. Ci sono voci che fanno credere che il Museo di Costantinopoli voglia sequestrarci l'iscrizione: ma per carità non ne parliamo col pubblico, perché forse sono dicerie, alle quali non conviene dar fomento.[...]. Intanto io non mi sono mai trovato in circostanze così difficili in vita mia [...]. Oggi a mezzogiorno è avvenuto un altro omicidio qui in città. Un soldato turco ha ammazzato un cristiano: ci sarà probabilmente un nuovo caso di *αντεκδίκησης* ['ritorsione']. Se per caso il governo ponesse le mani sopra il Syllogo di Candia, io, che nel proporre il progetto d'acquisto e di riproduzione dell'iscrizione di Gortyna, ne sarei stato l'involontaria occasione, mi sentirei demolito. Ma non staremo qui colle mani alla cintola e ci difenderemo fino all'ultimo». La battaglia viene provvisoriamente vinta con l'acquisto della Grande Iscrizione da parte del *Syllogos*, nell'aprile del 1894: «Pel Syllogos, intanto, né pella grande iscrizione, già comperata, non credo ci sia da temere. I Cretesi sanno difendersi e il Governo di Costantinopoli certamente non vorrà fare atti che destano torbidi nel paese». Ma il *kyrios Friderikos* è anche costretto ad ammettere, subito dopo: «Io non ho mai trovato l'isola in condizioni tali e non ho mai veduto i Turchi padroneggiare in codesto modo in Creta».

Della costruzione *ex-novo* di un Museo si parlava a Candia, in effetti, dalla fine del 1895; e circa un anno dopo, nel novembre del 1896, Chatzidakis si apprestava a raccogliere fondi fra i Greci ed i Cretesi di Egitto, recandosi ad Alessandria insieme col vescovo di Retimno.

Un gruppo abbastanza nutrito di lettere riguarda le annose vicende (negli anni fra il 1915 e il 1919) del restauro della Loggia veneziana di

Candia, il cui progetto era stato affidato dal Comune, all'arch. italiano Massimiliano Ongaro, progetto arenatosi anche per difficoltà economiche (nonostante l'opera di mediazione del Chatzidakis) e completato, come è noto, solo dopo la seconda guerra mondiale.

Utili informazioni si ricavano dall'epistolario anche per quel che riguarda la vita culturale nell'isola, a cominciare dall'esistenza dei circoli culturali. Agli inizi del 1888, per es., veniamo informati che «in Creta il movimento archeologico ed intellettuale in generale va accentrandosi. Si fondano due nuovi *Syllogoi*, uno a Retimno, l'altro a Hierapetra». Nel febbraio del 1897 lo Halbherr fa sapere invece al Comparetti che «a Candia pubblicano un giornaletto letterario, che sarà anche l'organo del Syllogos e bisognerebbe incoraggiare»; invita addirittura il Maestro ad abbonarsi ed a contribuire anche con qualche articolo.

Indipendentemente da singole notizie, Halbherr cerca spesso di comprendere i sentimenti e gli atteggiamenti della pubblica opinione, soprattutto della classe colta, una parte della quale (almeno agli inizi) è piuttosto tiepida nei confronti degli archeologi stranieri. «... ho già detto al Pascià che verranno alcuni miei allievi e che coopereranno al lavoro della Sylloge epigrafica. Non garantisco però che se i lavori prendono estensioni troppo grandi, il governo non mi piombi addosso e mi faccia sospendere: ma coi Turchi c'è poi sempre modo d'accomodarsi e di ripigliare. Il peggio è che c'è anche fra i notabili greci un partito che avversa gli scavi. Molti di essi dicono che le antichità, fin che dura il presente governo e il pericolo d'una insurrezione ogni cinqu'anni, sono più sicure sotterra» (e siamo nel dicembre del 1893). Sempre a proposito di opinione pubblica, il *kyrios Friderikos* dice chiaramente al Comparetti, nel gennaio del 1894, che sarà difficile fare accettare a Candia l'idea che la silloge delle iscrizioni cretesi possa venire pubblicata in italiano, «questo lavoro essendo inteso nell'isola come un'opera nazionale e perciò da pubblicarsi in greco». Ma nonostante queste naturali punte di nazionalismo, l'*intelligenzia* candiota e quella della Chanea e persino il governo cretese non esitano a stanziare o raccogliere fondi, per aiutare le popolazioni dello Stretto di Messina in occasione del terribile terremoto del dicembre 1908.

Nell'affresco cretese propostoci, senza volerlo, da F. Halbherr trovano posto anche notazioni spicciole, o di interesse apparentemente più limitato. Veniamo spesso informati, per esempio, delle condizioni climatiche e meteorologiche, dello stato del mare, dei grandi caldi e delle frequentissime febbri malariche, ma anche dei tanti *dromologhia* dei pi-

roscafi e delle diverse quarantene patite dai viaggiatori, o delle fumigazioni imposte, in quelle circostanze, anche ai pacchi. «La corrispondenza del continente (salvo Grecia e Turchia) – scrive nel luglio del 1886 – arriva in Candia con sensibili ritardi a cagione delle quarantene, ma gli stampati si fumigano senza tagliare e non subiscono avarie, per cui Ella può farmi mandare quegli estratti quanto prima».

Nutritissime sono anche le indicazioni sull'andamento dei prezzi (quasi sempre comunicati allo Halbherr dai suoi informatori cretesi) relativamente ai generi di prima necessità, agli affitti, alle paghe degli operai, al costo di un cavallo, elementi preziosi per chi si occupa di storia dei processi inflazionistici. «Cavalli buoni nei chani di Candia non ce ne sono più avendoli tutti requisiti gli Inglesi». E dopo aver trovato per affittarla una casetta con «un piccolo locale staccato» ai Santi Dieci, il nostro Federico può comunicare con una punta di orgoglio a G. De Sanctis, nel luglio del 1899: «Ho fatto fabbricare (scusi) un cesso – l'unico credo in tutta la Messarà».

Chissà dove era localizzato il magazzino inglese di Mortimer a Candia, fornito di whisky e tapioca, ma anche di «burro fresco inglese ed altri articoli di prima necessità per l'uso invernale». In città c'era anche un buon ristorante d'Inghilterra, che nel 1908 dovette chiudere «per mancanza di avventori», mentre un locale molto frequentato (già allora, ahimé) era nell'area di Cnosso (come apprendiamo, questa volta dal De Sanctis). Una buona drogheria, nella quale fare provviste di thé, alla Canea, era quella di Frantzescakis. Allo stesso, serissimo De Sanctis, nel novembre del 1900, il *kyrios Friderikos* non aveva esitato a scrivere: «La signorina che Le piaceva è andata sposa a un ufficiale montenegrino. Qui dicono che sarebbe stata molto più felice con Lei». Assai più recente (del gennaio 1920) è infine una notizia a L. Pernier sulla viabilità verso il Sud dell'isola. «Adesso l'automobile arriva fino a H. Varvàra. E spero che nei prossimi anni giunga fino al Leteo». Lo stesso Pernier, nel giugno del 1931, impiegherà due ore con uno chauffeur, da Candia ai Santi Dieci.

Di un qualche interesse appaiono, nell'epistolario, anche le notazioni di carattere prosopografico, relative sia a colleghi greci quali Chatzidakis e Xanthoudidis che stranieri, oppure a persone strettamente legate all'ambiente della Missione (gli *epistates* e le loro famiglie, il personale propriamente di servizio, ma anche il fotografo Miltiadis Cambanaris di Candia, l'unico allora esistente in città), oppure ad autorità in visita ai siti archeologici. Proprio ai due colleghi greci, lo Halbherr fa riferimento, ormai avanti negli anni (nell'aprile del 1929), in una sorta di bilancio

della sua vita nell'isola, per costatare malinconicamente il cambiamento di climi ed atmosfere, di relazioni umane, di rapporto con la città, nello stesso periodo in cui procedeva, deciso, a sistemare per i posteri quella casa della Missione che continua a rimanere ancor oggi un vanto della Scuola Archeologica Italiana di Atene. «Io sono tornato qua a fare il muratore per i posteri. La casa della Missione ora si avvicina al compimento, ma potrò essere anch'io fra coloro che godranno di questo calmo, comodo e verdeggiante luogo di studio? L'età corre, e quello che resta non potrà essere molto. Anche gli amici di qui hanno assottigliato le loro file. L'elemento intellettuale è ridotto ai minimi termini. Morto lo Xanthoudidis, invecchiato e molto malato il Chatzidakis, noi ci troviamo mezzi sperduti. Le due oasi di studio, dove si potrà mantenere un piccolo simposio spirituale, saranno la villa di Evans a Cnosso e la nostra casa di Candia».

A proposito del citato fotografo Cambanaris e delle possibilità di documentare i trovamenti dell'Antro Ideo, le notizie non sono assolutamente tenere: «Che un fotografo fosse in Candia gliel'avevo già scritto parecchie volte, ma Le avevo pure soggiunto che erano denari e fatica sprecata l'affidare oggetti da riprodurre nelle sue mani. Anche per le statue non so se ne fa nulla o cosa di cui si può difficilmente servirsi, senza dire che poi bisogna ricorrere al disegnatore per cavarne l'immagine. In codeste arti qui siamo di poco più avanti che ai tempi di Noè». Ebbene, il vituperato signor Cambanaris, che fu poi a più riprese coinvolto nella riproduzione dei ritrovamenti dall'Antro Ideo e di diverse epigrafi, nel giugno del 1887 era «andato nella provincia di Retimno per fotografare alcune località rese celebri dagli avvenimenti delle ultime rivoluzioni (1867-'78) da pubblicarsi in fototipia in un album che sta preparando e che sarà messo in vendita tra non molto», ed era tanto «artisticamente» lanciato da aver avuto l'incarico dal *Syllogos* di preparare un album di fotografie sul Monte Ida. Non sono purtroppo in grado di precisare se queste due imprese del nostro fotografo videro effettivamente la luce.

Per lo stesso 1887 abbiamo il ricordo di un altro collaboratore occasionale dello Halbherr, l'ingegnere-architetto Tzandirakis, il quale aveva provveduto a rilevare le modanature architettoniche del Pythion di Gortina e a proporre una ricostruzione grafica. Il poveretto aveva rischiato di fare una brutta fine nell'agosto del 1889, nel corso di uno dei tanti torbidi fra Cristiani e Turchi: «Già gli avevano mirato il colpo al petto quando un turco onesto che passava di là fu a tempo per salvarlo».

Non mancano i riferimenti al personale diplomatico di Chanià e di Candia, o ai *praktores* di agenzie commerciali (Corpi in testa), che costi-

tuivano i naturali interlocutori, dal punto di vista pratico, dei membri della Missione.

Una citazione specifica meritano, tuttavia, due noti collezionisti di antichità, Th. Trifillis da Retimno e I. Mitzotakis (chaniota di origine), coi quali lo Halbherr ebbe a che fare a più riprese nei primissimi anni, in occasione dell'edizione dei materiali dall'Antro Ideo, dal momento che essi detenevano parecchi oggetti di quella provenienza. Le lettere danno ampiamente conto della notevole diversità di comportamento fra i due, aggiungendo qualche dettaglio rispetto ad altri documenti pubblicati in anni recenti. Il Trifillis, agente generale del Lloyd austriaco con sede a Corfù, viceconsole di Gran Bretagna e dell'Impero austro-ungarico a Retimno ([16]), ebbe ottimi rapporti con il *Syllogos* di Candia e fu persino nominato cittadino onorario di Retimno all'atto della partenza dall'isola (nel 1902). Alla sua collezione fa cenno Ath. Koumanoudis, venuto a visitare Creta nel luglio del 1886 per conto dell'*Archaiologhì Eteria* di Atene, onde valutare lo stato delle antichità. Apprendiamo così di un fallito tentativo di piazzare qualche pezzo della collezione sul mercato londinese, ma anche dell'intenzione di regalarne al *Syllogos*. F. Halbherr può visitare la collezione nel novembre del 1885 (e quindi prima del Koumanoudis) ed ottiene il permesso di schedare e di far disegnare (per pubblicarli) gli oggetti dall'Antro Ideo; e dà anche una conferma di una spedizione, nel marzo del 1886 (altrimenti nota), di oggetti a Londra (in visione, per eventuale acquisto, da parte del British Museum), fornendo anzi un dettaglio di grandissimo interesse: la lista degli undici oggetti inviati e il relativo prezzo. Lo stesso *kyrios Friderikos* ci informa subito dopo che il Museo Britannico, trovando esose le richieste, aveva rinunciato all'acquisto, rimandando, nel luglio successivo, gli oggetti al mittente. Ed il Trifillis si dichiara disposto a far studiare allo Halbherr anche quei materiali appena rientrati dall'Inghilterra.

L'ultimo riferimento al vice console di Retimno, in una lettera del settembre 1896, è assolutamente lusinghiero. Il diplomatico ringrazia lo Halbherr per l'iniziativa di raccogliere fondi in favore dei Cretesi coinvolti nei moti rivoluzionari e bolla la ferocia dei Turchi. «Sono da 25 anni a Rettimo – scriveva all'archeologo italiano – ho veduto tre rivoluzioni, ma la ferocia dei Turchi di questa volta fu tale, che, se non vi fossero state le navi europee infallibilmente avremmo avuto i massacri dell'Armenia e di Costantinopoli, e tutto per colpa e per opera del governo turco. Tutte le altre accuse che si fanno ai Cretesi sono false e

([16]) Y. Sakellarakis 1998, p. 187.

senza fondamento». Lo Halbherr, dal canto suo, considera il Trifillis «uomo serio e imparziale e nello stesso tempo informatissimo, perché console di due potenze».

Profondamente diverso fu il comportamento del Mitzotakis, membro attivo della rivoluzione del 1866 (e fondatore all'uopo della 'Società segreta' *Mistikì Eterìa*), vice console di Russia a Candia ([17]). Era in qualche modo imparentato con la famiglia dei Kalokerinòs, dal momento che il nipote Gheorghios (suo stretto collaboratore e poi erede della funzione diplomatica) aveva sposato Kalliope, figlia di Lysimachos Kalokerinòs. Il citato Ath. Koumanoudis lo bolla esplicitamente come '*archeokapilos*' [scavatore di frodo]. Giudizio altrettanto tagliente aveva espresso il Comparetti quando, a proposito degli oggetti dell'Antro Ideo inopinatamente finiti in mano ai privati, lamentava che alcuni di essi «caddero negli artigli di un'arpia esosa che, non si sa come, è vice-console russo in una città di Creta» ([18]). L'espressione fu ritenuta pesante dallo stesso Halbherr, che temeva risentimenti da parte della buona società candiota.

Il Mitzotakis, che aveva fatto eseguire a proprie spese scavi all'Antro Ideo, si rifiutò, fin dall'inizio, di mostrare al *kyrios Friderikos* le antichità in suo possesso, nonostante l'intercessione dell'agente consolare italiano A. Ittar (lettera del gennaio 1886). E quando finalmente accondiscese (nel giugno del 1887), negò il permesso di fotografarle, perché intendeva venderle sul mercato ateniese (all'*Archaiologikì Eteria*), ma anche a qualche straniero in Europa ([19]). Alla fine (nel 1888) sarà, per fortuna, proprio l'*Eteria* ad acquistare ([20]); ma dieci anni dopo, la vedova Tersicore avrà ancora da questionare sul prezzo e a richiedere un'integrazione della somma ([21]).

Scarsi sono, in proporzione, i richiami alla famiglia Kalokerinòs, che pure Federico ebbe occasione di frequentare, e per di più senza che venga specificato a quale dei due fratelli ci si riferisca. Già nel 1886 il giovane Halbherr tiene in deposito denaro presso uno dei due (forse il mancato suocero Lysimachos), od ottiene che gli vengano cambiati gli *chèques* 'senza ritenuta'; e quando rimane al verde può sempre ricorrere al Kalokerinòs per avere un prestito.

([17]) Y. Sakellarakis 1998, p. 180.

([18]) D. Comparetti, *Le recenti scoperte archeologiche in Creta*, in «Nuova Antologia», 97, nr. 643, 16 febbr. 1888, p. 674.

([19]) Y. Sakellarakis 1998, p. 91.

([20]) Y. Sakellarakis 1998, pp. 77-90.

([21]) Y. Sakellarakis 1998, pp. 101-102.

In qualche modo divertenti e serrati come una moderna diretta radiofonica risultano i riferimenti agli avidi e litigiosi proprietari dei terreni di Gortina e alla lunghissime trattative per acquistarne i campi, nel 1886. «Ora abbiamo pensato di chiamare a Candia il Darivianòs e il Pirrunakis (Dimitri) da una parte, e Manoli Iliaki dall'altra. Faremo un pranzetto a questa gente ed istruiremo Manoli a servire d'intermediario. Forse così all'amichevole e coll'aiuto della facondia dell'Iliaki che li toccherà, secondo l'uso del paese, sul senso dell'onore, potremo ridurli a più ragionevoli consigli». Alla fine lo Halbherr riesce a portarli davanti a due diversi notai, per conto e nell'interesse di D. Comparetti. «... sono corso collo stesso Dr. Chatzidaki in Messarà per ultimare l'affare del campo in litigio. I pretendenti erano sette, cioè i quattro fratelli Pirrunaki, la vecchia, vedova d'un Pirrunaki morto da moltissimo tempo e rimaritata, e i figli di quest'ultima Dimitri e Stephania Pirrunopoula. [...] Le tre parti non vollero accomodarsi a nessun patto ma fu d'uopo trattare partitamente cogli uni e cogli altri, fare due atti notarili in Messarà e un terzo in Candia ove dimora uno dei fratelli Pirrunaki. Si dovette raccogliere in casa Iliaki l'una parte, l'altra cioè la vecchia e i due figli in casa di certi Sfakiotti i quali aiutarono a conchiudere il contratto. Essendoci il pericolo che ogni cinque minuti le parti cambiassero i patti e ritirassero la parola, si dovette far venire precipitosamente il notaro da Mires. Io mi rinchiusi in casa di Manoli coi Pirrunaki, il presidente del Sillogo nell'altra colla vecchia per tenere a bada gli uni mentre il notaio stendeva l'atto pegli altri. Così la parte spettante o pretesa dai Pirrunaki fu comprata col mio nome; quella della vecchia con il nome del Chatzidaki il quale cederà a Lei gli atti di compera come io farò per gli altri».

L'epigrafe di Gortina, con tutti i problemi connessi (deviazione del canale del mulino ad acqua che la attraversava, smontaggio e trasporto a Candia etc.) rappresentò per diversi anni uno dei temi costanti dell'epistolario col Comparetti. In questa prospettiva veniamo informati anche dei grandi conflitti esistenti nell'ambito del villaggio di Haghioi Deka e della posizione predominate della colonia degli Sfakioti «che hanno le case migliori ed i mezzi più abbondanti». «...arrivando ai Santi Dieci - scrive lo Halbherr nel gennaio del 1894- trovai il popolo in rivolta pel mio progetto di tagliare e deviare il canale del molino. Ho passato un brutto momento e non senza il timore di veder luccicare qualche lama nella mischia, nella quale ho dovuto mettermi per sedare i contendenti. Ho poi saputo che la opposizione è stata fatta non tanto pel taglio dell'acqua in sé, quanto per trovar modo di spillare nuovi quattrini sotto il titolo d'indennità. Vorrebbero nientemeno che alcune migliaja di franchi per la chiesa o per il villaggio». I contrasti riguardano anche gli ope-

rai dei diversi villaggi attorno a Gortina ed il *kyrios Friderikos* deve sempre dar prova di grande equilibrio per districarsi nelle diverse situazioni. «Lo scavo è cominciato martedì – scrive nel marzo del 1887 – dopo un po' di tumulto nel villaggio, perché io volevo prendere scavatori di Ambeluso e Mitropoli, onde averli a meno prezzo. Quelli dei Santi Dieci tutti intesi a non venire per meno di 10 piastre si recarono in massa alle Vigle onde cacciare a selciate i forestieri ed io non potendo contare sull'aiuto della legge, che in questi paesi non ha alcun vigore, dovetti accomodarmi a tenere i primi a 10 piastre e lasciar andare gli altri che avrei potuto avere per 8 o 9». Mi viene oggi da sorridere pensando ad un mezzo tentativo di 'sciopero', di cui fui testimone, nell'estate del 1965, per rivendicazioni salariali: D. Levi diede ai contestatori le spettanze già maturate per la settimana e li congedò all'istante!

In questo sottobosco di varia umanità, di qualcuno dei personaggi conosciamo, da una foto, il volto ma non il nome. Si tratta di un vecchio egiziano al quale lo Halbherr si era rivolto per apprendere, nell'aprile del 1910, qualche rudimento di lingua araba prima di iniziare la spedizione archeologica in Libia. «Ho potuto per fortuna rimediare, avendo trovato qua a Candia un vecchio negro nato nel deserto Tripolino, un povero facchino illetterato, ma che parla bene il suo dialetto e mi fa da professore a meraviglia. Che cosa direbbero i miei illustri colleghi della Facoltà di Roma a vedermi andare a lezione da un facchino sudanese? E che cosa dirà Lei a vedermi imparare l'arabo a 53 anni?», chiedeva a G. De Sanctis. Era anche questo, l'uomo Federico Halbherr!

Aggiungerei infine, in omaggio alla ben nota *pietas* del Nostro, la menzione di una 'Missione latina' a Candia, presso la quale, nel 1886, si poteva avere ospitalità. Gli aspiranti erano anzi al di sopra delle capacità logistiche, tanto che Halbherr rischiava di non trovare posto. Si tratta probabilmente di quella che G. Corpi chiamava, agli inizi dell'ottobre del 1908, «Missione Apostolica Cappuccina», la quale pare avesse offerto alla Missione Archeologica Italiana, tramite il superiore padre Francesco da Messina, una casa, «più comoda, più centrale, più conveniente» di quella già allora tenuta in affitto. Nell'aprile dello stesso anno era morto il superiore dei Cappuccini, padre Antonino, con vasta eco nella stampa cretese. «Qui -scrive Corpi- gli si fece un ufficio funebre [...] in onore del bene che fece e delle sue virtù».

La rassegna rischia di allungarsi oltre il giusto. La pubblicazione dell'intero epistolario a D. Comparetti e di quello a L. Pigorini, che speriamo di realizzare in tempi relativamente brevi, darà un'idea assai più adeguata di un 'inviato speciale' *sui generis* nella Creta di tanti anni fa, F. Halbherr.